

PAOLO LIPARI

## ESPERIENZE DI GIORNALISMO TELEVISIVO

Dove abita il «giornalista televisivo»? nel grande, vecchio condominio del telegiornale? nel semplice ma funzionale monolocale di un *talk-show*? nel luminoso attico di un varietà? nel seminterrato di un programma satirico? Dove sta di casa? in una redazione? al Teatro Parioli? su una navicella virtuale? su un furgone marchiato da un cuore trafitto?

Chi intendesse avviare un laboratorio di pasticceria o di pittura su ceramica saprebbe bene a quali indirizzi far riferimento. Un laboratorio di «giornalismo televisivo» non può partire su basi altrettanto chiare e definite: nello scatolone elettromagnetico tutto si complica e si confonde. Redattori con la giacca a lustrini e fantasisti con la vocazione dell'editorialista, *scoop* proposti nel bel mezzo di un balletto e numeri da *show man* proprio in avvio di un notiziario, figure che vagano da scrivanie a passerelle, da campi di battaglia a campi di calcio, da studi centrali a teatrini domenicali... Ce n'è abbastanza per arrivare a chiedersi se la stessa nozione di «giornalista televisivo» non esigerebbe a questo punto un radicale ripensamento. In ogni caso, date tali premesse, si può capire fra quanti dubbi prese il via, cinque anni or sono, il laboratorio di Giornalismo televisivo per gli studenti di Giornalismo della Scuola di specializzazione in Comunicazioni Sociali.

Ogni tuffo nella prassi dall'alto di un trampolino teorico è, infatti, sempre contrassegnato da un elevato coefficiente di difficoltà. Ma la situazione si fa quasi disperata se ad attenderlo laggiù, in basso, non sono acque quiete, arginate, ma un magma ondivago, misterioso, ingovernabile com'è appunto il flusso televisivo... Il rischio diventa quello di non centrare nemmeno il bersaglio.

Dove sarà meglio tuffarsi? nel vasto pelago del Tg? o piuttosto in pozze più tranquille e ristrette («pillole» informative, programmi «di servizio», veloci interviste...)? In ogni caso, si intuisce subito che, al di là di ogni scelta, il rischio di una spanciata sarà piuttosto alto: difficile, infatti, misurare se il salto ci inabisserà verso oscure, imperscrutabili profondità (perché tutti i «Tg» si assomigliano? che cosa impedisce di sondare nuove soluzioni? quale sarà il ruolo del giornalista telematico? ecc.) o se ci farà picchiare la testa contro fondali fin troppo bassi (e se il problema stesse tutto nel saper far partire una telecamera?).

Insomma, la «piscina mediale», da sempre in grande fermento, è oggi agitata da imprevedibili correnti, pare coinvolta da nuovi, frenetici lavori in corso: la rivoluzione telematica è già lì a mutarne il profilo, i livelli, i contenuti. Chi si fida più a rischiare un tuffo nel buio?

Eppure, nonostante tali perplessità, alla fine il laboratorio di Giornalismo prese il via. In compagnia di Giancarlo Gjojelli, comunque ci «buttammo». Non per inerzia e

nemmeno per improvvisa vertigine, ma per la precisa consapevolezza che proprio questo sommarsi di dubbi e questioni avrebbe dato un senso alla nostra esperienza. Gli studenti del secondo anno della sezione Giornalismo si presentarono, del resto, molto motivati: la prima parte del laboratorio avrebbe contribuito a fornire i «fondamentali» (Giojelli propose una sorta di decalogo comportamentale), la seconda, di cui mi sarei occupato direttamente, sarebbe stata invece tutta operativa. Decidemmo di realizzare un servizio abbastanza ampio (dieci minuti circa, buoni per un programma contenitore, un *magazine* informativo), dedicato a un aspetto particolare della quotidianità milanese.

Tale scelta fu, in qualche modo, imposta dall'impossibilità di stare a ridosso della cronaca, di correre tempestivamente sul posto: il laboratorio si sarebbe snodato lungo una serie di incontri (e uscite) a cadenza settimanale, da gennaio a giugno. Alla fine si optò per un argomento abbastanza sfaccettato per stimolare letture trasversali e diversi approcci, ma anche sufficientemente circoscritto per essere arginato senza eccessive difficoltà di sintesi. Qual è la condizione di vita di un cane a Milano? Senza intenzioni metaforiche, si pensò di indagare sui risvolti ambientali, sociali, economici relativi a una presenza così defilata, marginale, eppure rivelatrice di una trasformazione in atto. Sempre più numerosi i negozi super accessoriati per animali di ogni specie, ma crescenti sono anche le accanite campagne di quartiere contro randagi o padroni senza «paletta»... Come raccontare tutto ciò? Gli studenti si divisero in gruppi e iniziò la ricerca sul campo: qualcuno fece un sopralluogo al canile municipale, altri cercarono contatti con veterinari o psicologi degli animali, altri ancora perlustrarono parchi, vie del centro, negozi...

Ciò che risultò subito produttivamente indispensabile fu l'esigenza di «uscire», di andare allo sbaraglio, rischiando anche di muoversi a vuoto o di vedersi chiudere le porte in faccia.

In ogni caso, gli studenti misero subito in pratica una lezione di basilare importanza: prima ancora di trovarsi con un microfono in mano o davanti al computer per scrivere il commento, si videro costretti a pensare con gli occhi e con le orecchie.

Anche in questa prima fase, dedicata alla raccolta di informazioni, vennero considerati elementi utili al servizio solo i dati audiovisivi, le «cose» indicabili col dito o registrabili su nastro. Commenti sulla sorte dei quadrupedi nella civiltà informatica o eventuali citazioni antologiche (da *Zanna bianca* ad *Abbaiare stanca*...) furono subito espulsi dal terreno di gioco.

Ipotizzata una possibile scaletta di argomenti da trattare, si passò al momento più atteso: l'uscita con la telecamera.

Come organizzarsi per le riprese? Dietro la telecamera ci sarei stato io e, a turno, gli stessi studenti. Una stretta intesa tra giornalista e operatore è alla base della buona riuscita di ogni servizio giornalistico. Per questo, ogni studente fu invitato a ricoprire più ruoli: dall'intervistatore al fonico, dal datore luci all'operatore di ripresa. In questo senso il lavoro di gruppo funzionò benissimo.

Si girò molto, ma sempre con l'attenzione a non farsi travolgere da un materiale di ripresa eccessivamente vasto. Si cercò, insomma, un giusto equilibrio tra la disponibilità a cogliere ogni particolare non programmabile (lo sguardo di un cagnolino da dietro le sbarre di un canile o il girovagare di un cucciolo tra le macchine...) e la volontà di arrivare a concretizzare al più presto un progetto ben definito.

Ad ogni rientro in studio, presso la sede di via S. Agnese, si discuteva sul lavoro svolto e sugli eventuali errori da evitare.

Il montaggio fu, dunque, anticipato da una preselezione di tutto il girato e dalla stesura di un indice degli argomenti che il commento fuori campo avrebbe illustrato.

Alla centralina di montaggio (non era ancora disponibile l'Avid) lavorai, a turno, con ognuno dei gruppi. Questa fase risultò inevitabilmente lunga e laboriosa, ma alla fine diede i risultati sperati. Integrato dal commento fuori campo, affidato alla voce dei vari studenti, il servizio ultimato fu mandato in onda da «Antenna 3 Lombardia» entro un *magazine* pomeridiano.

Negli anni successivi, l'impostazione del laboratorio conservò sostanzialmente lo stesso schema. Nuovi impegni professionali costrinsero Giancarlo Gjojelli a privarci del suo prezioso contributo, ma la sua impronta rimase decisiva.

Il meccanismo degli *exit-pol*, il ruolo del giornalista nel futuro telematico, il rito urbano dell'aperitivo, i luoghi milanesi senza più memoria sono stati i temi successivamente affrontati dagli studenti.

Per quanto l'obiettivo sia sempre stato quello di pervenire alla completa realizzazione di un servizio giornalistico, il laboratorio è andato progressivamente ad aprirsi anche a momenti paralleli di verifica (potremmo dire di autentica «palestra»), finalizzati ad allargare lo spettro delle esperienze. Come condurre un'intervista di cui saranno utilizzate solo le risposte? Come rivolgersi alla telecamera in un collegamento esterno? Che importanza dare alla gestualità quando si è in studio piuttosto che sul «campo»? A queste e ad altre domande si è cercato di rispondere attraverso rapide simulazioni, nello sforzo di arrivare a principi in una certa misura generalizzabili.

Sempre nell'intento di rendere più elastica e multiforme l'attività del laboratorio, si è chiesto, per esempio, agli studenti di realizzare più versioni dello stesso servizio, con minutaggi e stili differenti. Su questo terreno, però, è sempre emersa la difficoltà di dare mobilità ad un esercizio diluito nel tempo, durante il quale alcuni studenti si smarivano lungo oscure strade limitrofe.

Per questo, proprio a partire da quest'anno, ho pensato di concentrare l'impegno in una sorta di *stage* prolungato: una settimana di lavoro intensivo. Alcuni incontri hanno, inoltre, preparato e concluso l'attività svolta, garantendo un inquadramento di tipo teorico. L'esperimento ha sicuramente funzionato, anche se il periodo di impegno operativo è parso un po' limitato.

Il risultato finale è stato comunque valido, gratificato anche da una presentazione all'ultima edizione di «Numero Zero», il Festival della Tv di Merano, con inserimento del progetto nel catalogo della rassegna.

*Vuoti di memoria* è stato il titolo scelto dagli studenti per l'ipotesi di un programma di informazione televisiva dedicato ai luoghi del nostro paesaggio urbano più restii a raccontare gli episodi di cui sono stati teatro.

Da quel titubante «tuffo» iniziale sono ormai passati cinque anni di fruttuosissime esperienze. Il senso di marcia del flusso televisivo rimane tutt'altro che chiaro e continuo, il profilo del «giornalista televisivo» si è fatto ancora più incerto e sfuggente; ma, al di là di tali scenari, il nostro laboratorio ha continuato ad alimentarsi di nuove curiosità, a muoversi tra il mondo che sta «fuori» e gli strumenti che abbiamo «dentro» (nello studio Tv, nel sistema digitale, nei nostri occhi). Un movimento «pendolare» che potrebbe ora aprirsi a percorsi ancora più ampi e avventurosi.